

VITTORIA COPPOLA

IMMAGINA LA GIOIA



Titolo | IMMAGINA LA GIOIA

Autore | Vittoria Coppola

Foto di copertina | Barbara Burnett Stuart

Coordinamento editoriale | Donatella Neri

*Ai miei nonni
e a Genni*



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

©Lupo Editore 2012

Prima ristampa aprile 2013

ISBN: 978-88-6667-056-8

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Editore*

Lupo Editore

Prov.le Copertino-Monteroni (km III – cp.93)

73043 Copertino (Lecce)

Tel. 0832.949510 Fax 0832.937767

lupoeditore.it

È PAZZESCA L'INCAPACITÀ di accorgersi del mondo intorno.

Ancora più folle non sapersi guardare dentro.

Prodigiosa è la vita quando rimescola le carte, dritta verso il suo obiettivo di disarmarci l'anima. Sì: perché l'anima, poi, è come una casa affollata di tutto. Gioia, paura, forza e fragilità compongono un incastro continuo e imperfetto.

Ci sono persone che vivono in luoghi da sogno o in grandi città, e altre che spendono i loro giorni in piccoli paesi, che a volte di piccolo hanno persino il nome.

Ci sono poi coloro che se ne vanno, lasciano la propria casa e ci fanno ritorno ogni tanto, quasi a voler timbrare un cartellino per testimoniare che la loro non è propriamente un'assenza, ma giusto una finestra aperta su un'altra esistenza, su un'ipotesi che potranno abbandonare quando vorranno.

La vita rimescola le carte, dicevo.

Sono comunque le persone a riempire i paesi e le città. Le famiglie.

E sono i legami a unire, al di là del tempo, oltre le differenze di età e di obiettivi.

Si resta famiglia anche quando qualcuno intende realizzarsi a ogni costo sperando di respirare prima o poi un'aria nuova, mentre qualcun altro corre dietro a un pallone nel giardino di casa lasciando che la sua fantasia lo porti lontano purché i piedi lo mantengano a terra.

Siamo insoddisfatti, il più delle volte. Caparbi nel desiderare qualcosa. Perché senza desiderio non si vive.

Ma cosa desideriamo davvero? Un lavoro da sogno? Un amore? Raccontare una storia e riuscire a emozionare?

Per qualcuno è vitale riuscire a godere di un'atmosfera familiare tranquilla, condita di miele e marmellata di pere, nocciole e cannella, contemplando il figlio magari arrivato quando non ci si sperava più, mentre in giardino tira calci a un pallone, pieno di straordinaria energia.

Siamo insoddisfatti.

Ogni tanto si fa ritorno a casa, e all'improvviso si capisce.

Il pallone torna al centro.

Si cambia, o forse si è finalmente di nuovo autentici, impastati di sentimenti palpabili e non più

solo sussurrati a se stessi, nel percorrere le vie che conducono a casa.

In un attimo le emozioni divengono assordanti, invasive come le lacrime su un viso stanco o i rimpianti per chi non ha capito molto di sé.

Mi piacerebbe che queste pagine avessero il sapore denso di un frutto raccolto da un albero con le proprie mani.

Solo così i personaggi di questa storia comporranno un mosaico dai colori accesi, che brillerà al sole della loro terra e si bagnerà con la pioggia.

IMMAGINA LA GIOIA

PROLOGO

Dopo trentuno giorni, prime due pagine

«Le tue guance paffute erano un'attrattiva per tutte le donne del vicinato.

Giovani madri, ragazze prossime al parto, nonne che rincasavano a fatica dopo aver portato a scuola i loro nipotini: erano tutte stregate dal tuo viso angelico, Pietro.

Non vi era giorno in cui la nostra casa non fosse invasa dal continuo viavai di persone ammaliata che si avvicinavano con la scusa di assaggiare l'ottimo caffè d'orzo di mamma per poi perdersi nel tuo candore, senza berne neanche un sorso, di quel caffè.

Tanto scompiglio, per me, restava incomprensibile.

D'accordo: un ennesimo bambino era venuto al mondo, altre due gambe avrebbero camminato per le strade di Mira. Un altro cuore avrebbe pulsato, come accade a milioni di cuori. Ma nulla più di questo. Proprio nulla.

Eppure l'adorazione per te ha toccato livelli inimmaginabili tra le mura domestiche dove mamma e papà ti coccolavano

instancabilmente, quasi tu fossi un miracolo divino e tenerti al riparo dalle brutture del mondo fosse per loro una missione.

Avevo dieci anni quando papà mi lasciò improvvisamente da sola, a giocare tra i gomitoli di nonna, per correre di fretta in ospedale: «Il piccolo principe sta nascendo!», così disse con la voce resa stridula dall'eccitazione, mentre il portone già si chiudeva alle sue spalle.

Io non capii molto e continuai ad affondare le dita nella lana, colorata e calda.

Nonna mi preparò delle fette di pane con il miele – la sua marmellata con me non aveva successo – e io rubai il latte dal frigo approfittando della sua distrazione; la televisione era sintonizzata sul canale che mandava gli episodi della sua soap opera preferita.

Non le piaceva che io bevessi il latte freddo, era convinta che il mio stomaco delicato si sarebbe ribellato, prima o poi, alla mia predilezione per le basse temperature.

Di quei momenti ricordo che la mamma dovette rimanere una notte in ospedale per precauzione e che io mi addormentai tra le braccia di nonna e lì mi ritrovai al mattino seguente, avvolte entrambe nel suo scialle.

Intorno ai cinque anni hai preso possesso della mia camera: mamma e papà mi spiegarono che era meglio che tu dormissi non distante da loro, e in effetti la mia stanza era adiacente a quella matrimoniale.

Io presi le mie cose, raccolsi i quaderni a quadretti e

qualche matita, svuotai il mio armadio pieno zeppo di t-shirt e minigonne, e nel giro di mezz'ora misi piede nella tua cameretta azzurra. Quanta fatica staccare tutte le foto e i poster dalle pareti annerite dal nastro biadesivo!

Se la memoria non mi inganna, ti sei addormentato tra le braccia di mamma fino ai nove anni.

Il vostro era un rapporto speciale.

Anno dopo anno, Pietro, hai continuato a essere un miracolo.

A quindici anni dalla tua nascita, ormai sei un ragazzo che non ha più bisogno del profumo di mamma per dormire.

I tuoi capelli sono mossi e scuri e tu, maldestramente, tenti di nasconderli dentro il cappellino.

I tuoi occhi sono vispi e il profilo del tuo naso sembra disegnato. Le spalle sono larghe, ma non troppo.

La bocca, morbida, si spalanca quando ridi di gusto di fronte alla tv e si serra in religioso silenzio quando la Juventus comincia a correre sull'erba.

Già, la Juventus: è come una religione per te. Sacra e indiscutibile.

A soli quindici anni sei già alto un metro e ottanta.

Se per un attimo chiudo gli occhi, ti vedo ancora con chiarezza saltellare davanti alla credenza con occhio speranzoso di riuscire a raggiungere, un giorno o l'altro, il barattolo di marmellata della nonna Annina che mamma nascondeva in posti inaccessibili, sapendo che altrimenti tu ne avresti mangiato fino a farne indigestione.

Continuo a ripetermi che manca poco al prossimo Natale, e che in quell'occasione io rivedrò tutti: i nostri genitori con delle parrucche in testa, instancabili nell'improvvisare il teatrino delle feste; la nonna Annina con il viso stropicciato, tu con indosso un maglione e i jeans strappati, che la vita non la sfiorano nemmeno».

Chiudo gli occhi ed è così che mio fratello assume le sembianze di un giovane affascinante, con accanto una deliziosa e timida donnina innamorata del suo modo di stare al mondo: leggero ma mai fragile. Sicuro ma non prepotente. Adorabile.

Sono quasi le 23:00, la Juventus smetterà di correre sull'erba, Viali o Del Piero di segnare. L'arbitro fischierà per tre volte e il tempo ricomincerà, si evolverà. Anche per Pietro.

Mira, 3 dicembre 1995

MANCAVANO VENTICINQUE GIORNI ai suoi venticinque anni. C'era ancora tempo.

Voleva acquistare quell'abito corto e spumeggiante che il giorno prima aveva scoperto in copertina: rosso, svasato e adorabilmente morbido. Avvertiva la morbidezza del tessuto tra le mani nello stesso momento in cui lo immaginava. Quell'abito trasudava una fluida morbidezza e lei aveva deciso: doveva essere suo.

Quello del 1995 sarebbe stato il primo compleanno che Eva avrebbe trascorso lontano da Mira, cittadina nei pressi di Venezia in cui era nata e cresciuta e da cui si era allontanata spesso.

Nonna Annina le aveva assicurato che l'atmosfera della Sicilia avrebbe accolto la sua fantasia: «la riscaldereà con il suo sole, facendola volare con il vento».

Lei l'aveva presa in parola: doveva assolutamente terminare di scrivere il suo romanzo.

Le vetrine di alcuni negozi del centro erano deliziose, scintillanti.

Se solo non avesse avuto fretta di arrivare a casa per il pranzo, Eva avrebbe dato un'occhiata a tutti quei cappellini in lana mohair. Anzi, li avrebbe indossati tutti.

“Chissà se ne hanno uno della stessa tonalità di rosso del vestito” si domandò, rispondendosi che no, era impossibile: quel rosso così accattivante era unico.

Immaginava che la temperatura fosse vicina allo zero, glielo suggeriva il rossore delle mani, già screpolate vicino alle nocche.

Avrebbe dovuto accelerare il passo, ma come non perdersi nella meraviglia di quelle barene innevate? Erano così desolate, in inverno, che le veniva voglia di far loro compagnia. Lo sentiva quasi come un dovere.

I rami degli alberi erano accarezzati dalla neve.

“Quanto è discreta la neve!” si disse con meraviglia. “Plana delicata e ha quasi paura di posarsi. Anzi, non lo fa: è forse intimidita dalla durezza del terreno? Può essere. Anch'io sono un po' come la neve, in fondo: non mi imbarazzo per mancanza di carattere, ma per la durezza della gente. È esattamente così”.

Eva era stata catturata dalla sua città sin da bambina, quando suo padre la portava sulle spalle alla scoperta dei parchi.

Per quanto piccola, si sentiva un gigante sulle sue spalle sicure e quello col papà era un appuntamento irrinunciabile, un rito iniziato quando lei aveva solo quattro anni. Ammirava gli alberi secolari, si incantava nel verde penetrante delle foglie. Respirava a pieni polmoni l'inebriante profumo di ciò che il trascorrere del tempo aveva saputo solo migliorare, nutrire.

Non era mai stata troppo brava a parlare apertamente. Nascondeva i suoi mutevoli pensieri traducendoli su fogli di carta destinati a riempire decine di cassetti. In compenso, era una impareggiabile osservatrice e la sua testa ospitava ogni tipo di progetto, sogno o fantasia suggeriti da scene di vita vera.

Le passeggiate con il padre si concludevano sempre intorno alle sei e trenta del pomeriggio.

La frescura serale che li accompagnava sulla via del ritorno a casa era per Eva come un vestitino nuovo da indossare ogni volta. Non temeva le basse temperature, anzi: le accoglieva sulla pelle con viva gioia.

Quando rientrava a casa con le gote arrossate dal freddo era felice, perché considerava quel ros-

sore il segno tangibile del prezioso tempo trascorso col papà una volta di più.

Da quando era nato suo fratello Pietro, però, le passeggiate con suo padre erano diventate sempre più rare. Gli appuntamenti irrinunciabili erano mutati in occasioni mancate.

Forse nascevano proprio lì le poche note tristi del carattere di Eva.

Se nulla era cambiato rispetto al solito, attraversati un paio di incroci Eva avrebbe già cominciato a sentire nell'aria il profumo del ragù di sua madre, corposo e caldo.

«Caspita! Ho proprio fame, voglio godermi il pranzo. Spero solo che Pietro non ci metta fretta, con il suo appuntamento domenicale con la Juventus. Oggi, se non ricordo male, dovrebbe esserci il derby o qualcosa di simile. L'altro giorno al telefono era entusiasta, mi par di sentirlo: “Sarà il primo derby dopo oltre dieci anni giocati con lo Scudetto sul petto! La mia squadra non fallirà!”. *La mia squadra...* come a dire “la mia fidanzata” o “la mia marmellata”: Pietro fa *suo* tutto ciò che ama».

Intanto, il profumo del ragù di sua madre si faceva intenso. Nemmeno la fragranza della neve lo avrebbe messo in un angolo.

«Corri Laura: è arrivata la bimba!».

«Annina, ma dove la trovi la forza per urlare in questo modo? Ti invidio, sai? Al minimo accenno di freddo la mia gola mi abbandona!».

«Vieni qui piccola mia, abbracciami più forte che puoi».

«Cinque secondi di più in questo gelo e potremmo spalancare la porta dei polmoni all'influenza! Suvvia nonna, entriamo in casa. Dammi il braccio e avvolgiti in questo scialle. L'ho acquistato solo per te!».

La nonna Annina era dolcemente stropicciata sugli zigomi e i suoi lunghi capelli si adagiavano sulle spalle, lisci come seta.

Dentro di sé aveva tanta forza d'animo. La lucidità della mente, tuttavia, era la sua dote migliore; invidiabile nella sua risolutezza, così come nel ragionare pacato. Quando qualcuno dei familiari le chiedeva un consiglio non si scomponeva, e con pazienza trovava sempre le parole giuste per rispondere. E poi c'era l'amore che metteva nel preparare la marmellata: probabilmente dosava il sentimento assieme allo zucchero e ai frutti, Eva ne era sicura.

Sì, era l'amore l'ingrediente segreto della nonna, e nessuno glielo avrebbe tolto.

Come diceva lei: «Ognuno ama in modo unico e irripetibile».